

## INTRODUZIONE

### I - Perché un centro di educazione ambientale

Una studiosa delle problematiche dell'educazione ambientale, Marielisa Muzi, afferma in un suo saggio che «la centralità nella storia della specie umana di un agire condotto con strumenti appropriati, la sostituzione dell'educazione alla trasmissione biologica, il passaggio dal naturale all'artificiale, sono eventi che si succedono così rapidamente da richiedere un controllo costante da parte dell'uomo, un controllo tale da escludere tutte le forme di improvvisazione e di spontaneità nei confronti della sfida che la natura costantemente pone all'uomo».

Noi sosteniamo la stessa tesi e possiamo affermare che il principio ispiratore del Centro polivalente di Educazione Ambientale in Amatrice è stato proprio quello di voler fornire un supporto a tutti coloro che, intendendo il controllo come comportamento responsabile fortemente connotato sul piano morale ed educativo, vogliono escludere dalla loro azione lo spontaneismo e l'improvvisazione.

Ad un periodo in cui prevaleva l'idea di un ambiente rilevante solo se incontaminato, da contemplare e a cui era necessario sottomettersi, è subentrato un periodo di nuova coscienza e responsabilità in cui l'ambiente è al servizio dell'uomo che vi opera con lungimiranza per migliorare la qualità della sua vita. La collettività agisce, osserva, giudica, si preoccupa, anche se spesso non sa a chi rivolgersi per avere riscontri precisi alle sue azioni, non sa dove informarsi sui diritti e doveri ambientali, né come fare per segnalare esempi da seguire o da contrastare. Ecco allora la necessità di un centro polivalente di educazione ambientale, di un punto di raccolta delle risorse umane e materiali da mettere a disposizione di tutti coloro che vorranno collaborare.

Altri motivi forti che hanno guidato la nostra impresa sono stati da un lato la necessità di creare un fulcro per le attività di informazione e sensibilizzazione sulle possibilità di gestione collettiva del territorio, a effetto centrifugo, dall'altro per quelle di raccolta dati e materiali, a effetto centripeto. Da un lato quindi un centro di educazione ambientale che stimola la collaborazione al controllo, fornisce per questo gli strumenti educativi e tecnici e diffonde le notizie, propone soluzioni e alternative, suggerisce tecniche di sviluppo. Dall'altro un centro al quale rivolgersi come cittadino, come turista, come esperto per dare e avere contributi, materiali e informazioni.

Un esempio della necessità di tale centro è fornito proprio dalla storia del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga che ad Amatrice è

stato, ed a volte è ancora, frainteso. Si è inteso il parco come riserva e poche voci, tra le quali la nostra, hanno cercato di spiegare che l'istituzione di un parco è e deve essere una risposta a bisogni e interessi della collettività. L'ambiente, anche quello di un parco, non è più qualcosa da ammirare estaticamente ma una azienda del cambiamento da avviare con le precise strategie del marketing, tra le quali anche il controllo, lo sviluppo, la valutazione.

Da ultimo, ma non meno importante, resta la nostra convinzione-speranza che una volta completato il restauro della ex Chiesa di S. Giuseppe, i cui locali laterali sono stati ristrutturati da Italia Nostra per ospitare il Centro Polivalente di Educazione Ambientale, possa venire creata al suo interno una struttura che svolga funzioni di supporto a quelle del Centro visite, vera e propria porta del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga.

### **Perché nella ex Chiesa di S. Giuseppe ad Amatrice**

La motivazione della scelta della ex Chiesa di S. Giuseppe come sede del Centro nasce da una serie di fortunate concomitanze e da alcune considerazioni generali. Per prima cosa dall'interesse di Italia Nostra Rieti, alla fine degli anni Ottanta, per la tutela e la salvaguardia delle chiese di Amatrice e in particolare per quella di S. Emidio che veniva restaurata in quel periodo; poi la scadenza del piano triennale di interventi del Ministero dell'Ambiente che ci dava la speranza di poter essere tra coloro ai quali il Ministero volesse e potesse affidare un impegno di rilievo; ancora l'approvazione e il sostegno al progetto da parte delle Autorità Comunali. Infine gli esiti delle ricerche storico-archivistiche che, come si leggerà nel paragrafo successivo, facevano emergere l'importanza della chiesa.

La Chiesa di S. Giuseppe, chiesa privata di una facoltosa famiglia, attraverso le sue vicende e le sue trasformazioni fornisce un quadro della vita dell'epoca e della storia della città, come un piccolo specchio racchiude e riflette le relazioni tra il mondo microscopico di una famiglia e quello macroscopico del contesto storico e sociale dell'epoca. E ancora, l'esito di un sopralluogo nei locali che evidenzia la straordinaria particolarità costruttiva dell'arco della navata centrale della chiesa che dopo secoli, terremoti e altre vicissitudini seguita imponente a sostenere la struttura e a troneggiare su un cumulo di rovine.

### **II - La famiglia Paolini e la Chiesa di S. Giuseppe**

La Chiesa di S. Giuseppe, ubicata lungo il Corso Umberto I di Amatrice, fino a qualche decennio fa era ridotta ad un rudere fatiscente. La situazione è un po' migliorata negli anni, in seguito ad una serie di interventi di restauro da parte della Sovrintendenza ai Monumenti per il Lazio, grazie ai quali veniva ricostruito il tetto; a cura dell'Associazione Italia Nostra, all'inizio degli anni Novanta, venivano ristrutturati gli ambienti circostanti l'edificio, col fine di destinarli a Centro Polivalente di Educazione Ambientale.

Se si eccettua la Chiesa di S. Maria Assunta dell'Orfanatrofio maschile, costruita nel nostro secolo, la Chiesa di S. Giuseppe presenta la caratteristica di essere la più giovane del Capoluogo, essendo tutte le altre alquanto più antiche. L'edificio fu infatti fatto erigere verso la fine del XVII secolo dall'abate D. Domenico Paolini di Amatrice.

La famiglia Paolini, attualmente estinta, era una delle più antiche di Amatrice ed anche una delle più benestanti. Il padre dell'abate D. Domenico, Giacinto Paolini (1602-1685), rimasto vedovo abbastanza giovane (nel 1639) assunse il chiericato e visse da ecclesiastico sino alla morte. Nonostante ciò aveva senz'altro il senso degli affari e fondò le fortune della famiglia: con abili e spregiudicati maneggi economici, negozi e traffici più o meno regolari e probabilmente anche usure, accumulò un ingente capitale che, alla sua morte, fu ereditato dall'unico figlio rimastogli, l'abate D. Domenico (1621-1705) il quale, a sua volta, con una condotta ancora più cinica di quella del padre riuscì ad ingrandirlo ulteriormente.

Nel 1686 D. Domenico Paolini fece erigere la Chiesa di S. Giuseppe quasi di fronte al proprio palazzo (attuale ristorante La Perla Nera), su un terreno che aveva all'uopo acquistato dai padri francescani del Convento di S. Francesco di Amatrice. L'edificio fu completato in tempi piuttosto rapidi; infatti risulta praticamente concluso già nel 1691. Non siamo però a conoscenza di chi lo abbia progettato e quali maestranze lo abbiano eseguito.

Con testamento del 1701, D. Domenico Paolini dispose che tutti i suoi beni (ammontanti ad oltre 100.000 scudi, una somma favolosa) passassero in usufrutto alla sorella Cecilia (1662 o 1663-1745) e ai suoi discendenti sino alla quarta generazione, conclusasi la quale sarebbe dovuta succedere nell'asse ereditario la Chiesa di S. Giuseppe; mentre i frutti provenienti dai diversi terreni ad essa passati in virtù di questa volontà testamentaria sarebbero dovuti servire per costituire le doti alle zitelle povere di Amatrice e del suo contado (questa pia istituzione, piuttosto comune nel '700, era denominata Monte di Maritaggi).

Cecilia Paolini però non poté entrare pacificamente in possesso dell'eredità del fratello. Alla morte di lui, infatti, fu subito denunciata alle autorità competenti la circostanza che Cecilia non poteva succedere nella proprietà (in usufrutto) dei beni di D. Domenico, in quanto ne era la sorellastra, se non addirittura, a quanto si diceva e come sembra più probabile, la figlia spuria; ed in ciò le leggi canoniche erano chiare: non erano ammessi lasciti testamentari in favore di figli illegittimi di sacerdoti. Fu subito istituito un processo e Cecilia Paolini poté evitare il sequestro di tutta l'eredità pagando una fortissima multa (1706). Fu questo il primo duro colpo che intaccò il patrimonio della famiglia Paolini.

In seguito, durante il XVIII secolo, i discendenti di Cecilia non furono in grado di amministrare saggiamente i beni rimasti ma, anzi, ridussero a ben poca cosa il pingue patrimonio originario, dilapidando e sperperando la mag-

gior parte di esso. Nel 1813, dopo una lunga vertenza tra il comune di Amatrice e la famiglia Paolini (giunta alla fatidica quarta generazione e quindi del tutto contraria a farsi sottrarre il patrimonio), si giunse ad una transazione, in seguito alla quale una somma irrisoria (circa un centesimo del valore originariamente destinato all'abate Paolini) fu assegnata al Monte di Maritaggi - che proprio allora divenne una realtà concreta - mentre la Chiesa di S. Giuseppe, ormai privata del patrimonio che legittimamente le sarebbe spettato, passò in proprietà della famiglia Paolini. Documenti d'archivio dimostrano che il Monte di Maritaggi Paolini è stato attivo sino agli inizi degli anni Trenta del nostro secolo.

Mentre durante tutto il '700 la Chiesa di S. Giuseppe fu sempre particolarmente curata e tenuta come conveniva, a partire dalla prima metà del XIX secolo sembra iniziare il lento declino dell'edificio e sempre maggiori sono gli accenni documentari al suo stato di degrado: mancanza degli oggetti necessari al culto; confessionali ridotti in cattivo stato; necessità di ristrutturare alcune parti e di restaurare gli ornamenti, gli stucchi, il pavimento; mancanza di vetri alle finestre. Nel 1889 l'edificio è definito «di buona costruzione ma abbandonato», in cattivo stato e privo di tutto ciò che potesse servire per l'espletamento delle sacre funzioni.

Durante la metà del nostro secolo - quando la famiglia Paolini si era ormai estinta - la Chiesa di S. Giuseppe versava ormai in gravi condizioni e si era addirittura risolto di abatterla, costituendo essa un pericolo per la pubblica incolumità. Ciò fortunatamente non è avvenuto, anche se poi - per essere stata adibita a deposito di legname da parte di privati - le sue condizioni si sono ulteriormente aggravate e, verso la fine degli anni Sessanta, il tetto era parzialmente crollato. Attualmente l'edificio è di proprietà comunale.

Questa in sintesi la storia della Chiesa di S. Giuseppe.

Al di sopra del portale d'ingresso, artisticamente lavorato in pietra arenaria, fiancheggiato da coppie di lesene che sorreggono un timpano curvilineo impostato su cornicione, campeggia - tra festoni di fiori e frutta - lo stemma della famiglia Paolini. Sul piccolo campanile a vela vi erano due campane - che attualmente si possono vedere all'interno della chiesa di S. Emidio - fuse nel 1691, come si può chiaramente leggere su di esse.

L'interno della chiesa è spazioso, ad un'unica grande navata, con presbiterio lievemente rialzato; è piuttosto luminoso perché prende luce da quattro finestroni per lato, da altri due sul retro e da uno situato al di sopra del portale d'ingresso. Vi erano tre altari, dei quali si intravede ancora qualche misero resto. L'altare maggiore, nel '700 definito «splendido», era dedicato a S. Giuseppe Patriarca e Sposo di Maria; vi era un quadro raffigurante i santi Filippo, Antonio e Nicola, e Gesù Crocifisso. Quello destro era chiamato in vari modi: del Purgatorio o delle Anime Purganti, della Madonna del Rosario o del Suffragio; vi era un quadro raffigurante le anime del Purgatorio. Vi erano inoltre due confessionali di legno e, forse, un organo.

Dentro la Chiesa di S. Giuseppe, l'abate Paolini aveva istituito originariamente quattro cappellani, poi passati a sei, con l'obbligo di recitare ogni mattina l'ufficio dei morti in suffragio della sua anima. Anche Cecilia Paolini aveva lasciato un legato costituito da due messe la settimana da celebrarsi sull'altare del Purgatorio. La chiesa, infine, fu anche utilizzata come sepoltura della famiglia Paolini.

Al giorno d'oggi nulla rimane degli altari, degli ornamenti, dei quadri; mentre delle decorazioni pittoriche dei muri si possono osservare solo pochi avanzi molto rovinati. A mala pena si intravedono le colonne tortili dipinte ai lati delle antiche mense degli altari. Subito a sinistra della porta d'ingresso, invece, è appoggiata una lapide tombale del 1623, probabilmente proveniente dalla Chiesa di S. Fortunato.



Chiesa di S. Giuseppe  
(Amatrice): portale.